

Natalia Lombardo

ROMA L'Ulivo antepone all'avvio del dialogo sulle riforme la soluzione del conflitto di interessi, il pluralismo in tv e l'abbandono della Devolution? Per il centrodestra l'Ulivo ha già sbattuto la porta. Le reazioni di An, FI e Lega rivelano la natura strumentale di questo volto conciliante mostrato dall'inizio dell'anno: l'opposizione accetti l'agenda della maggioranza senza condizioni. E guai a toccare il cavallo di battaglia del Carroccio, la Devolution, né può essere modificato l'impianto di leggi come quella sul conflitto di interessi e il sistema tv. Due testi che perpetuano e legittimano, rafforzandolo, sia il duopolio nel sistema delle comunicazioni, sia la coincidenza nella stessa persona di Silvio Berlusconi, fra l'essere presidente del Consiglio e «maggior azionista» reale e politico, di Mediaset e Rai.

Dialogo è una bella parola, ma nella Casa del centrodestra sembra essere concepito come monologo a senso unico: l'importante è che si arrivi alla definizione di regole nuove, come un premierato tanto forte da sfiorare il presidenzialismo, che corrispondano ai desiderata di Berlusconi. E Alessandro Cè, capogruppo leghista a Montecitorio, fa capire quali sono i margini di dialogo: «Sono indicazioni assurde. Quelli del centrosinistra non si sono ancora accorti che il paese ha votato un'altra maggioranza».

Così il documento dell'Ulivo è bollato come «diktat» e «ultimatum». E l'apparente «colomba» di Forza Ita-

lia, il portavoce Sandro Bondi, dà la linea: «Non c'è alcun confronto possibile». Perché la richiesta sul conflitto d'interessi è «una insulsa dichiarazione di bandiera», al limite di «una provocazione politica». Insomma, la montagna Ulivo avrebbe «partorito un topolino» per «mascherare le paralizzanti divisioni interne», e le proposte sulla forma di governo «ricalcano l'esistente». Esclude la discussione Alleanza nazionale. Secondo il portavoce Mario Landolfi, che rispecchia il pensiero di Gianfranco Fini, si tratta di «pregiudizi politici» che «sembrano congegnate per far abortire immediatamente il dialogo fra i due poli». E nell'Ulivo avrebbe vinto quell'«agguerrito fronte del no» al confronto. Sullo stesso tono Ignazio La Russa, capo-

gruppo di An alla Camera: «Le riforme non sono il gioco del cerino», che resterebbe «acceso nelle mani del centrodestra». Però coglie «alcune novità» nel documento dell'Ulivo: l'indicazione formale del premier e il potere a questo di scioglimento anticipato delle Camere. Roberto Calderoli della Lega legge quest'ultimo punto come «un grosso schiaffo a Ciampi» (dopo quelli volati dai banchi padani in Parlamento). In realtà la proposta dell'Ulivo rafforza sì il ruolo del premier rispetto alla situazione attuale, ma aggiunge solo il potere di «proporre» al Capo dello Stato lo scioglimento anticipato del Parlamento; l'ultima parola spetta al Quirinale, anche se è difficile che si opponga alla richiesta del premier.

“ Pregiudiziali inaccettabili, dice Buttiglione. Schifani, An: troppe cortine fumogene La Russa: noi non faremo il gioco del cerino ”



Bruno, Forza Italia: partire con un veto non è un buon inizio. Il leghista Cè: assurdo, il centrosinistra non si è accorto che il paese ha votato un'altra maggioranza ”

Riforme, la destra chiude: si fa come diciamo noi

È un coro: l'Ulivo ci ha presentato un diktat che ha già fatto abortire ogni dialogo



Il capogruppo di An alla Camera, Ignazio La Russa. Maurizio Brambatti/Ansa

Dopo l'intervista di Fini al «Corriere della Sera» An ha fatto del dialogo sulle riforme la nuova chiave dei rapporti nella maggioranza, sembra volersi porre come garante indispensabile. Tant'è che La Russa fa la faccia più buona che può (nei limiti...). «Anche se verrebbe voglia di dire il contrario, dobbiamo essere responsabili cercando un terreno comune delle riforme», come hanno indicato Ciampi e Fini. Lo stesso Renato Schifani, capogruppo al Senato, critica i «paletti e le cortine fumogene» poste dall'Ulivo, ma «la Cdl è comunque disposta a discutere serenamente in Parlamento». Nania, capogruppo al Senato, si richiama a Ciampi per giustificare la necessità delle riforme.

Dal centrodestra viene evocata

l'ombra del Cinese per illustrare un Ulivo sottomesso al no di Cofferati sul dialogo. E la Lega miniaturizza i segreti dei partiti dell'Ulivo al «20 per cento della sinistra attuale, composta da Rifondazione, dai girotondi, da Cofferati e dai No global». Discorso assurdo di Calderoli, per dire che la Devolution non si discute (nemmeno nella Cdl). Più chiaro ancora Speroni, braccio destro di Bossi: «Noi andiamo avanti, non accettiamo diktat».

Voci discordanti fra i ministri Udc: Carlo Giovanardi lascia una porta aperta all'opposizione e lo fa ricordando come «De Gasperi e Togliatti»

fossero agli antipodi, eppure hanno trovato «convergenze nelle regole del gioco» nel dopoguerra. «Pregiudiziali inaccettabili» per Rocco Buttiglione che sul conflitto d'interessi rincara la dose: «Si chiede a Berlusconi di suicidarsi e

di cedere il suo patrimonio per un euro ad un acquirente dell'Ulivo?».

Cerca di smorzare i toni Donato Bruno, di FI, presidente della commissione Affari Costituzionali alla Camera: «Partire con un veto non è un buon inizio», sul premierato è possibile una convergenza, ma «il vero banco di prova sarà il Parlamento» per capire se «si vuole iniziare la stagione delle riforme». E fra Camera e Senato «ci sarà un'opera di raccordo per armonizzare il lavoro», come aveva chiesto Casini.

Francesco Cossiga promuove il documento dell'Ulivo: «Equilibrato e costruttivo», da integrare con una legge elettorale alla tedesca. Lo bocchia invece il radicale Daniele Capezzone: «Un misto di ipocrisia e papocchia».

Scoperto il gioco dell'uomo «mascarato»

L'Ulivo esce dalla prova compatto, restano sensibilità diverse

Gianni Marsilli

Le premesse non erano delle migliori. Il centrodestra, con Fini, che offre a tutti una bella mela chiamata riforme istituzionali. Assaggiandola, dicono alcuni nell'Ulivo. Guai solo ad annusarla, li diffida Sergio Cofferati, seguito dalla sinistra ds: quella mela è avvelenata, contaminata, infetta. Fiammate di scontro a sinistra, come da copione da un anno e mezzo a questa parte. E poi, com'era stato per il tema ben più cruento della guerra in Iraq, un no chiaro e netto di Piero Fassino all'elezione diretta del premier e ad ogni forma di plebiscitarismo, che finalmente calma le acque dentro i ds e consente all'Ulivo una posizione unitaria. Anche se - va ricordato - è una posizione più di partenza che di arrivo: quelle presentate ieri sono infatti «linee dell'Ulivo per una Agenda delle riforme», che dovranno passare al vaglio dell'assemblea dei parlamentari ulivisti, che solitamente non sono tranquille passeggiare. Ma almeno alcuni punti fermi e condivisi sono stati posti, a comin-

ciare dalla pregiudiziale: «lo scioglimento formale e sostanziale del conflitto di interessi». Un bel macigno, che infatti ieri ha suscitato le ire del centrodestra. Su questo, si può dire, la navicella dell'effimera «stagione del dialogo» si è pesantemente arenata. Sarà difficile, adesso, che si disincagli. L'Ulivo (e i Ds) possono quindi legittimamente tirare un respiro di sollievo. L'unità non è di facciata, nel momento in cui ci si ritrova insieme su un documento che, per quanto succinto, offre una filosofia istituzionale definita (ispirata al bipolarismo e al sistema maggioritario) e alcuni precisi paletti antiplebiscitari. Il che non toglie che le sensibilità politiche restino diverse e sempre pronte ad entrare in fibrillazione. Cinque ore di discussione, ieri, ne sono state la prova. «Abbiamo parlato di tutto», ha detto Rutelli. Ma in conferenza stampa c'è stato chi - come Marco Rizzo (PdCI) - ha tenuto a dire «sono d'accordo con Cofferati» e chi - come Enrico Boselli (SdI) - a precisare «io no». E' sufficiente questo per dire che nella giornata ulivista di ieri l'ex segretario della Cgil sia stato il «convitato di

pietra»? La formula è giornalistica, ma non del tutto priva di verità. A Cofferati aveva parlato già nei giorni scorsi Arturo Parisi, nel tentativo di rassicurarli sui «vincoli» istituzionali nei quali si andava al confronto con il centrodestra. Il verde Pecoraro Scania aveva mostrato sintonia con il «no» pregiudiziale ad ogni forma di dialogo di Cofferati, in compagnia di Marco Rizzo e del PdCI. Il che, ieri mattina, secondo alcune indiscrezioni, avrebbe spinto Piero Fassino a lanciare ad ambedue un rimprovero tra il lusco e il brusco: «Ma dove volete andare con Cofferati, voi che state sempre lì a lisciarli il pelo». Vero è che la forza esplosiva e la capacità d'interdizione delle prese di posizione di Cofferati si esercita innanzitutto dentro i ds, (Margherita e verdi non possono che stare a guardare i mal di pancia del loro robusto alleato) e che il primo a doverci fare i conti è naturalmente il segretario del partito. Il quale nell'intervista all'Unità di lunedì scorso si era detto «un po' stanco» del processo alle intenzioni e di quella che aveva chiamato la perdurante «cultura del sospetto» che alligna nei ranghi del

partito. La conclusione unitaria, all'interno dell'Ulivo, di questa settimana di passione è comunque un prezioso punto conquistato anche perché, dall'altra parte, nulla di definito appare ancora alla luce del sole. Si è sempre fermi al presidenzialismo di Bossi e Berlusconi, al premierato di Fini, al cancellerato di Buttiglione. Almeno tre proposte. E tre scranni dai quali impartire lezioni appaiono troppi. In un paese normale, peraltro, l'Ulivo dovrebbe ottenere in tempi brevi una risposta almeno su un punto, l'ultimo della sua Agenda, laddove propone un referen-

dum consultivo da svolgersi contestualmente alle elezioni europee, nella primavera dell'anno prossimo, sull'adozione della Costituzione europea. Negli altri paesi membri dell'Unione se ne discute da tempo. Non ne va solo dell'assetto istituzionale comunitario, ma anche di quello nazionale. L'Italia avrà tra sei mesi la presidenza di turno dell'Ue. Berlusconi sarà quindi presidente anche della Conferenza intergovernativa che varerà il nuovo Trattato. Che cosa pensano, lui e Bossi in particolare, del fatto di mettere gli italiani in condizioni di esprimersi?

la nota

ORA I PRETESTI DELLA MAGGIORANZA SONO CHIARI A TUTTI

Pasquale Cascella

Quello del governo sulla devolution è o non è un disegno di legge costituzionale che investe la forma di Stato federalista rimasta incompiuta anche nei suoi collegamenti con la forma di governo? È il disegno di legge sul conflitto d'interesse, sempre elaborato da palazzo Chigi (e dagli studi legali e commerciali affiliati dal premier), non ha a che vedere con la questione del pluralismo del servizio pubblico e, più in generale, della libertà d'informazione su cui il presidente della Repubblica ha richiamato l'intero Parlamento con un solenne messaggio?

È bastato che l'Ulivo ricollocasse al giusto posto i tanti tasselli dispersi del complesso mosaico delle riforme istituzionali per scoprire il bluff della disponibilità al dialogo della maggioranza. La levata di scudi è stata immediata, anche se, a dire il vero, non propriamente corale. Da qualche parte (certe frange di An e i maggiori esponenti dell'Udc) si è dato atto all'Ulivo di aver messo in campo una proposta seria e organica. Non è stato semplice, e non era scontato, ma l'Ulivo è riuscito a trovare il minimo comune denominatore per il confronto, sempre che non sia compromesso da pregiudizi di maggioranza. Ed è appena il caso di notare che ad analoga prova è ancora atteso il centrodestra, diviso tra il presidenzialismo (perorato Silvio Berlusconi, dalla Lega e dai settori più ideologici di An), il premierato (nella versione forte sostenuta da Gianfranco Fini, o come punto di convergenza suggerito dal presidente delle Camere Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera), e il cancellerato (su cui è attestato l'Udc) proprio nel vivo della forzatura imposta da Bossi sulla devolution. A dimostrazione che le priorità indicate dall'Ulivo c'entrano, e come, con il necessario clima politico-parlamentare della stagione delle riforme. Ma anche, se non soprattutto, con il merito, e quindi la coerenza e la tenuta d'insieme di quella che Carlo Azeglio Ciampi ha definito la «casa comune» da portare a compimento.

Si potrebbe, dunque, rovesciare sul centrodestra l'accusa di cercare solo pretesti per non scegliere, per non lacerarsi, per non aprire breccie inevitabilmente destinate ad allargarsi in un confronto libero da vincoli di parte. Appunto, perché il confronto dovrebbe essere possibile sulla forma di governo ma precluso su un provvedimento costituzionale già in campo che minaccia l'assetto unitario dello Stato? E perché il dialogo avrebbe ragione d'essere sui poteri del capo dell'esecutivo e non già sulla norma che altera il potere più emblematico che ogni democrazia liberale rimette all'interesse generale?

Il prima e il dopo non è invocato dall'Ulivo come alibi. Semmai, è vero il contrario. Chi o cosa ha impedito che il conflitto d'interessi fosse risolto, come lo stesso premier aveva giurato in campagna elettorale, nei primi cento giorni del nuovo governo, tanto più che la maggioranza ha fatto e disfatto senza mai accettare alcuna interlocuzione dall'opposizione? È che premevano altre urgenze, dalla controinforma del diritto societario (con la depenalizzazione del falso in bilancio) alla manomissione di un trattato internazionale con la Svizzera per rendere più ostiche le rogatorie giudiziarie, fino alla controversa legge Cirami sul legittimo sospetto, tutti provvedimenti - come si è visto - immediatamente ricondotti alle vicende giudiziarie, ovvero agli interessi personali, del premier e dei suoi sodali. Analogia logica, aggravata dallo scambio diretto con il premier, ha spinto Bossi a pretendere il colpo di mano della devolution prima dell'approvazione della legge finanziaria per tutelare i propri interessi, sia pure politici e di immagine, che per certi aspetti è anche peggioro.

A meno di credere che si possa andare avanti sul conflitto d'interessi e sulla devolution a colpi di maggioranza per poi far finta di niente e discutere di istituzioni già squilibrate, il prima e il dopo è nelle cose. Ovvero è nell'agenda politico-parlamentare così come è stata definita da rapporti politici segnati dalla continua contrapposizione in questo primo terzo della legislatura. E nelle cose è, dunque, anche la responsabilità di aprire o chiudere quella fase nuova invocata da Ciampi.

Si torna così al nodo della legittimazione. Quando Rocco Buttiglione etichetta come «pregiudiziale pretestuosa» lo scioglimento del conflitto d'interesse, perché significherebbe che «Berlusconi si deve suicidare e cedere il suo patrimonio per un euro a un acquirente indicato dall'Ulivo», riconosce che questa è la vera palla al piede. Ma una domanda, a questo punto, s'impone: si deve suicidare la democrazia e svalutare a un euro l'interesse collettivo solo perché questo centrodestra non vuole, o non può mettere in discussione la sua leadership?

La comunità scientifica internazionale è in festa. Da ieri, dopo lunghe e faticose ricerche, è stato finalmente svelato l'arcano di Mani Pulite, che tanti cervelli aveva inutilmente spappolato negli ultimi dieci anni. Perché, nel 1992-'93, esplose lo scandalo di Tangentopoli? Perché - come ingenuamente aveva pensato qualche milione di italiani - i politici rubavano a man salva? Perché gli imprenditori pagavano mazzette anche per respirare? Perché il debito pubblico s'era divorato un intero paese? Perché ogni anno, secondo i calcoli dell'economista Mario Deaglio, la corruzione si portava via 20-25 mila miliardi di denaro pubblico? Perché un chilometro di metropolitana a Milano costava il doppio che in Svizzera o in Spagna?

Nossignori. La risposta esatta è un'altra: dieci anni fa le toghe rosse di Magistratura democratica decisero di fare la rivoluzione, in combutta con gli americani (amministrazione George Bush senior), con Enrico Cuccia, con Leoluca Orlando e forse anche con Achille Occhetto. In breve tempo questa giososa, e soprattutto omogenea, macchina da guerra spezzò le reni al Caf di Craxi, Forlani e Andreotti, nella speranza di assicurare agli angloamericani il monopolio sulle privatizzazioni in Italia e di spalancare le vie del potere di comunisti.

Senonché, per alcuni incidenti di percorso, ci andarono di mezzo anche un



Storici import-export

sacco di comunisti, di amici dei comunisti e degli americani, per non parlare degli imprenditori amici di Cuccia, tutti arrestati, inquisiti e condannati. Tranne Berlusconi, che grazie a quel colossale complotto divenne presidente del Consiglio. Ma non precorriamo.

La sensazionale scoperta si deve agli sforzi congiunti di Mattia Feltri, figlio d'arte, e del professor Stanton Burnett, già numero due dell'ambasciata americana a Roma, già autore di «The Italian guillotine».

Operation Clean Hands» (pubblicato negli Usa nel 1998) con la collaborazione del Csis, il centro di studi strategici internazionali di cui fanno parte anche Kissinger e Brezezinski. Feltri junior, giunto ormai alla quattordicesima puntata della sua storia del «Terroro» (il sanguinoso 1993 di Mani Pulite) riuscendo a non parlare mai di tangenti, elenca le prove schiac-

chianti del complotto demoplutoangliodiziaromassonico: «Il 2 giugno 1992 lo yacht della famiglia reale inglese, il Britannia, si trova in acque territoriali italiane». Non a caso, verrebbe da aggiungere. E non è finita: allora ambasciatore americano a Roma, Reginald Bartolomeo, nel '98 diventerà nientemeno che «presidente di Merrill Lynch Italia». Capito? Roba forte, elementare Watson. Lo Sherlock Holmes a stelle e strisce invece ha rilasciato una torrenziale intervista a Foglio, per distillare il frutto della sua preziosa ricerca. Cogliamo fior da fiore.

«In azione con Mani pulite c'erano gli stessi magistrati di Magistratura democratica che due decenni prima avevano dichiarato le loro intenzioni, usare la magistratura per portare una rivoluzione in Italia». Purtroppo, Mani pulite la avviò Di Pietro, che non era iscritto a nessuna corrente. Davigo è iscritto alla corrente

più conservatrice, Magistratura indipendente («risulta possedere un pensiero politico autoritario», chiosa amabilmente il Burnett). Colombo e D'Ambrosio, di Magistratura democratica, non hanno mai teorizzato la rivoluzione. Borrelli lasciò Md alla fine degli anni '60 proprio in polemica con quei quattro gatti che teorizzavano la rivoluzione. Tiziana Parenti entrò di lì a poco in Forza Italia.

«Certo, c'erano anche quelli che in Italia... capivano tutto, ma rimasero in silenzio». Già, in fondo si era in pieno Terrore, si rischiava la pelle a parlare. Fra quelli che avevano capito tutto, ma temendo rappresentasse dicevano tutt'altro, c'erano probabilmente anche Feltri padre, che esultava ad ogni scatto di manette, e soprattutto il cavalier Silvio Berlusconi, che con le sue tv e i suoi giornali e le sue uscite pubbliche inneggiava ogni santo giorno al pool Mani Pulite, contribuendo così al complotto demoplutokommunistamerikano. Ma questo il professor Burnett non lo dice: non sta bene, proprio sul Foglio poi.

«Non era assolutamente nelle mie intenzioni - precisa il cattedratico - fare una ricerca per cercare di agevolare Berlusconi». Infatti, per rendere la ricerca più obiettiva e imparziale, Stanton Burnett l'ha condotta in tandem con Luca Mantovani, «ricercatore abilissimo». Ma anche capufficio stampa di Forza Italia. Un altro storico super partes.